

Cameriere e balie asiatiche trattate come schiave e seviziate dai padroni si rivolgono ogni giorno alle rappresentanze diplomatiche di India, Pakistan, Bangladesh

E ora oltre al danno la beffa: per partire dovranno pagare una supertassa sul biglietto aereo per risarcire i «poveri» datori di lavoro Negato il visto a una senatrice Usa

**Albania**  
Nuovi assalti ai negozi a Librazhd

**Londra**  
Il traffico insidia Hyde Park

# «I kuwaitiani ci stuprano, ci picchiano»

## Centinaia di colf filippine si rifugiano nelle ambasciate

Indesiderata in Kuwait la parlamentare democratica Usa Pat Schroeder. Il paese liberato un anno fa dalle truppe americane le ha negato il visto. Il Pentagono le ha negato l'aereo. La colpa: si riprometteva di indagare sulla sorte di centinaia di schiave domestiche asiatiche rifugiate nelle rispettive ambasciate a Kuwait City dopo essere state violentate, picchiate, maltrattate, dai loro padroni kuwaitiani.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
**SIEGMUND GINZBERG**

NEW YORK. C'è la quindicenne Amena Sarapy, che ancora vomita e piscia sangue dopo essere stata presa a pugni e calci dal suo datore di lavoro. C'è Freda, 20 anni, che è meno fortunata perché è rimasta incinta dopo essere stata violentata dal padrone. C'è Marife Venzon, 31 anni, che dice composta: «I kuwaitiani ci trattano peggio che bestie». C'è Rodriga, 31 anni, che da quando è stata ripetutamente colpita alla testa con un bastone non parla più, evita persino il contatto con gli occhi, per farla andare in bagno bisogna accompagnarla tenendola per mano. E c'è Leonila che invece scoppia in crisi isteriche saltellando e urlando: «Aiutateci, che qualcuno mi aiuti, mi picchiano, sono cattivi, cattivi».



Donne in fila per l'acqua nella capitale kuwaitiana

decine in più ogni giorno, alcune ferite, quasi tutte con almeno un occhio nero, moltissime incinte dopo le ripetute violenze subite in casa.

A quanto pare la liberazione seguita allo shock dell'invasione e dell'occupazione irachena ha scatenato gli istinti peggiori nelle famiglie, lacerato i veli della morigerazione islamica. In certi casi a picchiarle e cacciarle sono le padrone, che hanno sorpreso i mariti a insidiarle. I 685 mila kuwaitiani grondanti ricchezza da petrolio avevano 1,2 milioni di servi e serve importate dall'Asia a sostenere il loro livello di vita signorile. Dopo la liberazione ne hanno cacciata la metà. Per gli psicologi l'accanimento che mostrano nei confronti degli schiavi rimasti deriva dalla frustrazione provata durante l'occupazione. La cosa inspiegabile è che peggiora col passare del tempo.

Hanno protestato ufficialmente le Filippine, il governo indiano e anche quello pakistano. È intervenuto per convincere i kuwaitiani a far qualcosa persino l'ambasciatore Usa. C'è chi come

l'ex ministro della pianificazione Suliman Mutwa ha cercato di ridimensionare: «Sui maltrattamenti c'è un elemento di verità, ma il resto è esagerato, grandemente esagerato». Ma la risposta dell'autorità più direttamente interessata, il ministro dell'Interno, nonché cugino dell'Emiro, Ahmed Hamoud Al-Sabah, è stata: «Secondo la nostra Costituzione solo i kuwaitiani hanno il diritto di criticarci, non gli stranieri».

Al danno si è ora aggiunta anche una beffa atroce. Di fronte al crescere della protesta internazionale, il governo dell'emiro ha fatto sapere che è pronto a rimpatriare le disgraziate, purché si paghino loro il biglietto. Solo andata Kuwait City-Manila costa 592 dollari. Il Kuwait, che ha il monopolio dei biglietti, gli chiede invece di pagare 1.463 dollari a testa. La differenza di 871 dollari andrà a titolo di «risarcimento spese» ai poveri datori di lavoro che perdono le colf. All'ambasciatrice filippina fanno sapere che solo per rimpatriare quelle che già si sono rifugiate gli occorrerebbe una somma enorme, un quarto di mi-

lioni di dollari. «Non li abbiamo», dicono. E non ce li hanno nemmeno le ragazze, molte delle quali ricevevano stipendi da fame e dovevano versare una percentuale (fino al 40%) alle agenzie che le avevano reclutate.

Dopo una serie di articoli sul più diffuso quotidiano americano, «Usa Today», si è mobilitata una delle più combattive leaders democratiche alla Camera Usa, Patricia Schroeder, membro della commissione Forze armate, candidata alla presidenza nell'88. Ha annunciato un viaggio conoscitivo in loco, con un aereo dell'US Air Force. Ha scritto al presidente filippino Corazon Aquino offrendole aiuto, e all'ambasciatore del Kuwait a Washington. Ma è stata prontamente bloccata. Non la fanno nemmeno partire. Il Kuwait le ha negato il visto, con l'ambasciatore che le faceva pubblicamente osservare che loro considerano questa materia come «strettamente interna». Il Pentagono, dal canto suo, le ha negato l'aereo, sia pure con una motivazione imbarazzata: che al momento non ne hanno di disponibili.

TIRANA. Nuovi disordini causati dalla penuria di generi alimentari si sono verificati a Librazhd (100 km ad est di Tirana), per il quinto giorno consecutivo, nonostante l'arrivo dei rinforzi di polizia dalla vicina città di Elbasan. Lo riferisce la radio albanese. La folla ha dato l'assalto ai negozi di alimentari e ha aggredito i poliziotti che cercavano di opporsi, indica la radio. Due agenti sono rimasti gravemente feriti nelle ultime 48 ore. Il Partito socialista (ex-comunista, al potere) e l'opposizione si sono riuniti a Tirana per cercare di trovare una soluzione alla crescente ondata di violenze nel paese. Secondo il ministro albanese all'ordine pubblico Fadil Caha, che è apparso in tarda serata alla televisione di Tirana, gli attacchi e i saccheggi di depositi e negozi sono spontanei, dal momento che la popolazione non vede prospettive. La maggior parte della popolazione vive in un grave stato di panico, secondo il ministro, a causa degli «enormi» aumenti dei prezzi, mentre il governo si dimostra «incapace a trovare soluzioni».

Il paese «affonda nel caos», ha aggiunto, e la polizia da sola non è in grado di dominare la situazione. E la violenza colpisce anche coloro che denunciano la corruzione: uomini armati hanno minacciato tre giornalisti delle testate Drita, Repubblica e Adriatika. Il giornale di Adriatika, la cui redazione è a Durazzo, è stato picchiato, secondo quanto ha comunicato la redazione di Drita all'Alp.

LONDRA. L'angolo della democrazia, il celebre luogo di Hyde park dove, dal 1872, chiunque è libero di esprimere la propria opinione su qualsiasi argomento cambierà l'isionomia. Lo ha promesso il sottosegretario all'ambiente George Young, presentando un voluminoso progetto di riassetto dei parchi di sua maestà britannica, considerati una delle caratteristiche più preziose del patrimonio storico urbanistico della capitale della Gran Bretagna, ma che ora rischiano di perdere molto del loro lustro.

I parchi reali di Londra, infatti, soffrono da tempo a causa dell'aggressione del traffico e dei fattori inquinanti come lo smog e hanno perso, per questo, molto del loro fascino. Il famoso angolo della democrazia è ormai ridotto a «un triste spiazzo asfaltato e spazzato dal vento ben poco accogliente per gli oratori improvvisati», ha detto il sottosegretario Young, anziché esserle luogo simbolo della libertà che è stato per circa un secolo.

Per la nuova sistemazione dei parchi sarà indetto un concorso internazionale. Si dovrà ripianificare tutto l'assetto urbanistico della zona. Una nuova integrazione dovrà essere restituita al famoso «Marble arch», l'arco di marmo che un tempo costituiva l'ingresso trionfale all'immenso polmone verde del centro londinese ma che ora è rimasto tristemente isolato a fare da spartitraffico in un crocevia.

Turchia, crolli e incendi hanno bloccato l'opera dei soccorritori nel giacimento di Kozlu, devastato dal grido I minatori: «Il gas è stato segnalato 20 minuti prima dello scoppio ma nessuno ha dato l'allarme»

# «Sono tutti morti», sospese le ricerche in miniera

Ufficialmente le vittime sono 138. Ma le ricerche delle centinaia di minatori rimasti intrappolati nel sottosuolo della miniera turca di Kozlu sono state sospese. Impossibile avventurarsi nelle gallerie. Per spegnere gli incendi sono state ostruite le entrate del giacimento. Il governo di Ankara promette: «Se qualcuno ha sbagliato, pagherà». E l'opposizione chiede la chiusura degli impianti a rischio.



Funerali di alcune delle vittime dell'esplosione nella miniera di Kozlu

ANKARA. Le ricerche sono state sospese. Le fiamme e i crolli continuano a devastare le gallerie. Per gli uomini rimasti intrappolati nel sottosuolo, a oltre 500 metri di profondità, non c'è nessuna speranza. Forse neanche quella di recuperare i loro corpi. Il bilancio, ancora provvisorio, del disastro nella miniera turca di Inçirli, nei pressi di Kozlu, è ufficialmente di 138 morti e 150 dispersi, come ha detto ieri sera ad Ankara il ministro Omer Barutcu. Ma le cifre che circolano intorno alle bocche fumanti del giacimento sono ancora più pesanti. Si parla di almeno 200-250 minatori rimasti sepolti nelle gallerie.

Solo un miracolo potrebbe aver salvato qualcuno là dentro. È la frase che si sente ripetere a Kozlu. I cunicoli sono talmente saturi di gas che «basta inalare con un respiro per restare soffocati all'istante», ha spiegato un ingegnere, motivando le ragioni della sospensione delle ricerche. Troppo rischioso provarne a scendere nelle gole della miniera, dove le esplosioni di martedì sera innescate dal gas hanno provocato un vastissimo crollo, in un'area di quattro chilometri quadrati.

La polizia ha dovuto far allontanare di circa trecento metri la folla di familiari in attesa vicino ai pozzi di Yenikuyu e di Uzun Mehmet I, che sono stati ostruiti con del terriccio per cercare di spegnere le fiamme che divampano nel sottosuolo. Già ieri erano state create delle barriere di cemento, per evita-

re il propagarsi dell'incendio. Ieri sono anche state chiuse le bocche d'aerazione tra le due entrate della miniera. Fino a quando le fiamme non saranno state domate è impensabile qualsiasi tentativo di scendere nel sottosuolo.

Le prime stime, nelle ore subito dopo l'esplosione, valutavano in oltre 300 le persone disperse, basandosi sulla conta dei caschi con le torce che mancavano dai depositi della miniera. Molti degli scampati, però, usciti allo scoperto dopo ore di agonia al buio dei cunicoli, erano troppo sconvolti per poter pensare a restituire le lampade. Ma il numero delle

vittime fa comunque della tragedia di Kozlu il più grave disastro minerario, dopo quello di Salisbury di vent'anni fa, dove morirono 466 minatori.

E le polemiche divampano tra la disperazione dei parenti delle vittime e quella di chi è costretto a lavorare a rischio della propria vita. «Non c'è sta-

to allarme prima dell'esplosione - ha detto un tecnico, Turgut Cayci -». E come avrebbe potuto esserci se in molte gallerie non c'erano neanche i responsabili? I dirigenti della miniera sono accusati di aver trascurato sistematicamente i controlli sui tassi di gas presenti nei cunicoli. Secondo un al-

tro tecnico, Mehmet Beyazyuz, i rilevatori avrebbe segnalato la presenza di grido una ventina di minuti prima dell'esplosione, non venti secondi prima come affermano i responsabili del giacimento. Forse qualcosa poteva essere fatto per salvare i minatori.

«Se c'è qualcuno che ha sbagliato, pagherà», ha promesso il governo di Ankara, riunito in seduta d'emergenza ieri mattina. L'opposizione ha intanto chiesto la chiusura di tutti gli impianti a rischio, mentre il quotidiano Sabah si è spinto a sollecitare il blocco di tutti i giacimenti della regione mineraria di Zonguldak, dove è avvenuto l'incidente.

Una soluzione radicale, che non tiene conto del fatto che nelle miniere di quella zona lavorano 32.000 persone e i disoccupati sono 70.000. Qualcuno propone anche di comprare all'estero il carbone: costerebbe di meno che produrre negli antiquati impianti turchi, dove ai costi economici, si aggiungono quelli in termini di vite umane. Per ogni milione di tonnellate estratte a Zonguldak, muoiono 18 minatori, contro una media mondiale di 0,4 morti per milione di tonnellate.

BONN. Il governo tedesco ha richiesto formalmente a quello cileno che l'ex-leader della Rdt, Erich Honecker, venga trasferito in Germania per essere processato. L'ambasciatore tedesco a Santiago del Cile ha ricevuto l'incarico di consegnare al ministro degli Esteri una nota diplomatica.

Nella nota si fa presente che l'anziano leader comunista, da dicembre rifugiato nell'ambasciata cilena a Mosca, è in condizioni di salute «oddisfacenti», come hanno dimostrato gli esami medici cui è stato sottoposto in una clinica della capitale russa, e non vi è quindi alcun motivo per cui le autorità cilene debbano intralciare il procedimento penale avviato nei suoi confronti. Nella nota si rileva inoltre che Honecker possa «senza dubbio» essere trasferito in Germania.

Da parte cilena non è finora giunta alcuna reazione, ma l'ambasciatore a Bonn è stato richiamato a Santiago per consultazioni. In Germania Honecker deve essere processato per omicidio colposo. Viene infatti ritenuto responsabile della morte di co-

loro che cercavano di scappare in Occidente oltre il muro di Berlino, per avere dato l'ordine che la polizia sparasse a vista sui fuggiaschi. Nel disperato tentativo di riparare nella Germania ovest persero la vita più di duecento persone.

Il governo non può accettare che la permanenza di Honecker a Mosca venga trattata come un affare privato dell'ambasciatore cileno - afferma la nota del governo tedesco. Non vi è alcuna ragione che giustifichi tale permanenza. Il governo è ancora una volta stupito e sconcertato dalla posizione delle autorità cilene, secondo le quali la soluzione di questo problema riguarda i tre paesi coinvolti, continua la nota affidata all'ambasciatore tedesco a Santiago, Wiegand Pabsch.

Bonn insiste affinché il governo cileno renda possibile il ritorno di Honecker in Germania ponendo fine al suo soggiorno nell'ambasciata cilena a Mosca. Il ministero degli Esteri tedesco ha fatto sapere inoltre che l'ambasciatore a Mosca ha rinnovato al dicastero degli Esteri e della Giustizia russi la richiesta di rimpatrio dell'ex-leader della Rdt.

La sentenza riapre le polemiche anche sull'aborto

# Pena capitale a un polacco

## La Chiesa: «La vita va difesa»

Il tribunale di Olsztyn ha condannato alla pena di morte un uomo di 43 anni. Aveva ucciso una famiglia, che gli doveva dei soldi. È la prima volta dall'88 che in Polonia si pronuncia una sentenza del genere. La decisione ha suscitato polemiche, riaprendo il dibattito anche sull'aborto e sul diritto alla vita. Eugeniusz M. potrà chiedere la grazia a Walesa, che ha fatto sapere di essere contrario alla pena capitale.

carcere (l'ergastolo è stato abolito già nel 1970). Ma per i reati successivi a quella data, sono rimaste in vigore le pene previste dal codice.

La sentenza del tribunale di Olsztyn non ha mancato di suscitare polemiche, riaprendo un dibattito che dalla pena di morte si è esteso anche all'aborto e quindi al tema più generale del diritto alla vita. Polemiche non nuove, in Polonia, dove il ricorso alla forza rimane legato all'idea di una giustizia manipolata dalla politica, che di questo strumento si è servita negli anni '40 e '50 per eliminare dissidenti e oppositori del regime.

E del diritto alla vita si è a lungo dibattuto in Polonia, soprattutto intorno alla questione dell'aborto, su cui sono intervenute a più riprese le forze cattoliche. Il vescovo Alojzy Orszulik, segretario ausiliario

della conferenza episcopale, ha sottolineato ieri che «la Chiesa è da sempre per la difesa della vita umana, dal concepimento alla morte naturale».

Eugeniusz M. ora avrà la possibilità di ricorrere in corte di appello o ad un atto di grazia del presidente Walesa, che attraverso un suo portavoce ha già fatto sapere di essere contrario in via generale al ricorso alla pena capitale.

L'ultima esecuzione in Polonia risale all'88. Dal 1960 in 253 sono stati condannati al patibolo, con una punta massima nel '73, quando furono giustiziate 23 persone. Secondo i sondaggi, la maggioranza dei polacchi sono favorevoli tanto alla pena capitale, quanto al mantenimento dell'attuale legge sull'aborto, condannata dai cattolici.

Resa pubblica la motivazione della sentenza sulla ragazza stuprata

# La giovane irlandese rischierà il suicidio

## Per questo i giudici la lasciano abortire

Resa pubblica a Dublino la motivazione della importante sentenza che il 26 febbraio ha consentito a una ragazza stuprata di recarsi in Gran Bretagna per abortire. «Vi è un pericolo reale per la vita della madre», hanno stabilito i giudici della Corte suprema che hanno anche ritenuto «non doverci pronunciare sul diritto a viaggiare della giovane che i suoi legali avevano evocato nel fare ricorso».

DUBLINO. «Vi è un pericolo reale e sostanziale per la vita della madre». I giudici della Corte suprema irlandese hanno deciso di concedere il permesso di abortire in Gran Bretagna alla ragazzina di 14 anni, rimasta incinta in seguito a uno stupro, perché convinta che vi fosse una minaccia reale di suicidio. Nella motivazione della sentenza, resa pubblicamente ieri, hanno ritenuto prevalente il diritto alla vita della

madre rispetto a quello del feto. La motivazione appare importante, rispetto alla legislazione della cattolicissima Irlanda. Il caso di questa adolescente violentata dal padre di un'amica, a cui l'alta Corte aveva proibito di uscire dal paese, aveva suscitato manifestazioni di protesta e una vera e propria bufera contro la legislazione antiabortista del paese. Nella piccola repubblica, infatti, l'aborto è vietato non

solo da una legge del 1861 ma anche da una norma costituzionale (l'ottavo emendamento alla Costituzione) approvata con referendum nel 1983. Tutti sanno che molte donne, circa 4000 l'anno, aggirano il problema recandosi nella vicina Gran Bretagna, ma il caso della giovane stuprata ha ridato forza al movimento che chiede la revisione della norma e la legalizzazione dell'aborto almeno in alcuni casi particolari. La sentenza, emessa il 26 febbraio, della Corte suprema sembra andare proprio in questa direzione. Infatti i legali della giovane avevano motivato il loro ricorso anche sulla base della legge comunitaria che consente ai cittadini aderenti ai paesi della Comunità europea la libera circolazione. Il magistrato Thomas Finley, presidente della riunione della Corte suprema che

doveva pronunciarsi su questo caso, ha invece spiegato che i cinque giudici (che hanno deciso a maggioranza) non hanno ritenuto necessario esprimersi sul diritto a viaggiare della ragazza, in quanto questo è passato in secondo ordine rispetto al diritto alla vita. «La Costituzione va interpretata - ha detto il giudice Finley - e anche la nostra legislazione prevede che il diritto del bambino che deve nascere va bilanciato con il diritto della madre». Il governo attende, per pronunciarsi, di vedere la sentenza nei dettagli. Sin qui il premier Reynolds ha respinto le richieste dei movimenti di sinistra, che chiedono un nuovo referendum. Vi è stata, nel comportamento dei giudici, la preoccupazione di non autorizzare, con il loro pronunciamento, le migliaia di viaggi fatti allo scopo di abortire ogni an-

no? È possibile, e tuttavia appare significativo che i giudici, sulla base della perizia di uno psicologo, abbiano ritenuto che il pericolo per la vita della madre possa essere rimosso solo con l'interruzione della gravidanza».

La ragazza, di cui non è mai stato rivelato il nome, era partita tre giorni fa per la Gran Bretagna, dopo essere stata autorizzata dalla sentenza la cui motivazione è stata resa nota ieri. Ma è ancora in attesa dell'intervento. Prima che questo angoscioso capitolo della sua vita si concluda, la poveretta ha dovuto sottoporsi a un prelievo di liquido amniotico che permetterà di individuare il Dna del feto e metterlo a confronto con quello dell'uomo accusato dello stupro. La giovane studentessa subì la violenza in dicembre e il processo deve ancora aver luogo.